

Il saggio

Come decolonizzare un museo europeo

Christophe Boltanski racconta l'African Museum di Tervuren, eredità del dominio nel Congo belga

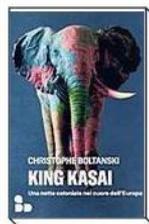
di Giulia Boero

Un scrittore e un museo. Una storia coloniale, quella del Congo belga e di Leopoldo II, e il tentativo oggi di decolonizzare i frutti della predazione. Di depurare il passato (e il presente), le statue in bronzo e gli animali impagliati, «i ricordi e le nostalgie inconfessabili». L'African Museum di Tervuren è l'ultimo lascito di Leopoldo II, re dei belgi. Costruito a poche fermate di tram a est di Bruxelles agli inizi del secolo scorso, per chiudere in una scatola una regione del pianeta grande quasi tre milioni di chilometri quadrati. L'unica colonia diventata alla sua nascita nel 1885 di proprietà di un solo uomo, e non di una nazione. Un Congo pietrificato, appeso alle pareti o esposto in una teca. E che oggi sembra un «parallelepipedo ripiegato su se stesso», come dirà il giornalista e scrittore francese Christophe Boltanski dopo averlo esplorato per una notte. Solo, insieme alla storia di un «altrove conservato con cura».

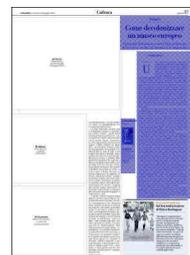
Boltanski il Congo lo conosce. Lo ha attraversato - a differenza di Leopoldo II - per raccontare la miniera della regione di Nord-Kivu. Il reportage *Les mineurs de l'enfer* che ne è seguito gli è valso l'ambito Premio Bayeux-Calvados. Ma questa volta la richiesta, fatta dalla editor di Stock Alina Gurdiel per la collana "Ma nuit au musée", è diversa: passare una notte in un museo a propria scelta. Da quell'esperienza nascerà *King Kasai. Una storia coloniale nel cuore dell'Europa*, pubblicato in Italia da Add e tradotto sapientemente da Sara Prencipe.

Boltanski sceglie il Musée royal de l'Afrique centrale (MRAC) per il suo passato e per il suo significato nel presente. Chiuso al pubblico tra il 2013 e il 2018 nel tentativo di ripensarne l'itinerario, le opere esposte, l'intento profondo. Prove di decolonizzazione che allo scrittore paiono più simili a toppe. Coloni occidentali e nativi congolesi ammassati gli uni sugli altri, nascosti nei sotterranei, collocati in un fragile limbo. Accanto, statue coloniali conservate all'ingresso e celate da timidi veli. Ma il velo «è ambiguo perché dissimula, nasconde, e al contempo sacralizza e suscita curiosità» dice Boltanski. Come si "decolonizza" dunque un museo, si chiede lo scrittore. Sottraendo o aggiungendo? Cancellando o evidenziando? Non è interessato né alla biologia né alle scienze della terra, nonostante le collezioni di Tervuren siano tra le più grandi al mondo. Boltanski vaga sulle tracce di qualcuno. Statue di cavalieri, cacciatori, imperialisti. Coloro che meglio possono in-

Il libro



King Kasai
di Christophe Boltanski
(Add, trad. di Sara Prencipe, pagg. 132, euro 18)



carnare l'anima del luogo e la fragilità dell'ultima icona di un tempo ormai impossibile da celebrare, King Kasai: un elefante alto 5 metri e largo più di 7, ucciso per il beneficio e l'edificazione del genere umano, oggi pieno di crepe, nudo e fragile.

Il Congo è stato (ed è) estromissione, caccia, possesso e usurpazione. Ma la storia di Tervuren non riguarda il Congo. Riguarda solo la rappresentazione del Congo. È una storia europea. È la nostra, ancora oggi difficile da riscrivere.